

Giona il profeta sconfessato da Dio

1. La vocazione

«Fu rivolta a Giona, figlio di Amittài, questa parola del Signore: "Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me"». Inizia così il libro di Giona, senza alcuna introduzione. Il testo è una specie di parabola, con una funzione sapienziale, con l'obiettivo di mettere in discussione il modo di vivere. Non mancano certo le sfide e le provocazioni rivolte alla comunità ebraica, di ritorno dall'esilio, mentre sta cercando di riorganizzare la sua vita in un contesto segnato dalla presenza di altre culture. Il popolo ebreo per non perdere la propria identità etnica, religiosa, sociale, si separava dai pagani e impediva i matrimoni misti. Il libro presenta anche dei tratti fiabeschi, come la descrizione della città di Ninive con le sue enormi dimensioni, il re seduto sul trono in un ambiente da mille e una notte, il grande pesce dal quale Giona viene ingoiato e poi rigettato vivo sulla spiaggia. La prima espressione è senz'altro profetica: un invito rivolto a Giona, perché vada a Ninive, capitale dell'impero aggressore, in Iraq. Un inizio brusco che pone l'uomo di fronte alla parola, che gli impone un'ardua missione, quella di annunciare la salvezza anche in terra straniera. Ninive è simbolo di oppressione, di violenza, così descritta dal profeta Naum: "Guai alla città sanguinaria, piena di menzogne, colma di rapine... Su chi non si è riversata la tua crudeltà?" (3,1.19). Ninive è la capitale dell'impero totalitario assiro, il nemico che nel 722 arriva nel regno del Nord, lo distrugge e applica la prima deportazione in Assiria. Come nel passato Elia era stato inviato a Damasco (1Re 19,15), Mosè al faraone, ora anche Giona è chiamato ad andare a Ninive per denunciare i delitti e l'annuncio della pena. Una richiesta scandalosa e sconvolgente per Giona, che non deve andare a Ninive per augurarle buona fortuna, ma per predicare contro di essa. La salvezza non può essere pensata e riservata solo ad alcuni, l'annuncio della misericordia di Dio deve poter raggiungere tutti, non solo Israele, ma anche i pagani. Giona è ciascuno di noi chiamato a relazionarsi con la grande città e a proclamare la corruzione dei suoi abitanti. «*Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore*». Da subito appare che l'impresa più ardua sarà la conversione di Giona e non quella di Ninive. Giona non ha alcuna intenzione di aprirsi ai progetti di Dio, è chiuso nella sua mentalità incapace di aprirsi a nuovi orizzonti. Ritiene che quanto gli viene chiesto da Dio è un'impresa che non può realizzarsi. Per lui il vero nemico è Dio, per questo scappa nella direzione opposta. Giona non va a Ninive, non gli va di annunciare un "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, che si ravvede riguardo al male minacciato". Preferirebbe piuttosto morire. Dio intende salvare gli abitanti di Ninive, ma certo non intende rinunciare a recuperare il profeta, a cui rivolge una precisa domanda: «*Ti sembra giusto essere così sdegnato?*». Il messaggio di questo libro è abbastanza chiaro: Dio si prende cura dei vicini e dei lontani. Il fondamentalista Giona deve aprirsi ad una nuova immagine di Dio e a un modo diverso di guardare gli altri, nemici compresi. Il vero modo di incontrare Dio si manifesta nella cura e attenzione che si mostrano nei confronti degli altri con i quali costruire una società più vera fondata sulla giustizia. Giona non si mette in cammino, ma fugge da Dio, verso il porto, sale su una nave e poi scende nell'angolo più basso, come a nascondersi da Dio che lo chiama e nascondersi dagli altri.

2. L'esperienza dell'abisso

«Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente». Giona non vuol vedere e sentire nessuno, vuole riconquistare la sua libertà e la sua autonomia. Vuole difendere il suo spazio di libertà senza ascoltare altre voci che reclamano solidarietà e collaborazione. Giona deve imparare che la sua stessa salvezza dipende dalle strade polverose e maleodoranti di Ninive. Giona dunque scende al porto, nella nave e nella parte più bassa della nave. Ma la sua fuga è inutile, perché il Signore lo raggiunge attraverso una tempesta. Appare qui un forte contrasto tra l'attività dei marinai e l'inattività di Giona. E' in pericolo la vita dei marinai e di chi sta a bordo, e con fine ironia si fa notare che i pagani pregano e lavorano, mentre il credente Giona non prega, dorme, ha paura della tempesta marina, ma anche di quella che vive dentro di sé. Il dormire di Giona ci ricorda l'episodio del vangelo, in cui durante la tempesta gli apostoli temono di morire e Gesù dorme (Mt 8,24). Gesù svegliato dice una parola potente che mette a tacere il mare. Il capitano della nave pone una serie di domande al fuggitivo Giona: «Che cosa fai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio!...Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?...Egli rispose: "Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra"». Un dato curioso è che il capitano ripete lo stesso verbo "Alzati", prolungando e accentuando ancor di più il mandato divino. Giona cerca di fuggire lontano da Dio, i marinai invece vanno verso Dio, pregando. E così Giona interrogato nel momento della prova con semplicità e chiarezza grida la sua fede. Consapevole poi di essere lui la causa della sciagura dice: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi». Giona vive la paura della morte, cerca la morte, i marinai invece si affannano per non morire e dopo avere già alleggerito la nave di oggetti inutili, ora prendono il peso più grave, Giona, e lo scatenano in mare e il mare si placa. «Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio». La tradizione rabbinica così commenta: "Il pesce che divora Giona è la tomba... le sue viscere sono lo sceol; se il pesce dopo di aver ritenuto Giona per tre giorni e tre notti, lo ha buttato fuori, anche la terra espellerà i morti" (Midrash di Giona). I tre giorni trascorsi da Giona nel ventre del pesce richiamano la risurrezione di Gesù "il terzo giorno", il tempo al di là del quale la morte è definitiva e irreversibile (cfr Mt 12,40). Nel ventre del grosso pesce Giona prega e la sua preghiera è un salmo di supplica, che si conclude con la bella testimonianza della liberazione e il rendimento di grazie. Solo il ricordo del Signore può rendere possibile il ritorno alla vita. L'infedele e fuggitivo Giona nel ventre del pesce scopre di essere ascoltato dal suo Dio che gli offre gratuitamente la salvezza, liberandolo dalla morte. Ma deve ancora scoprire un volto nuovo del suo Dio, deve cambiare mentalità e stile di vita, deve imparare il linguaggio della solidarietà, facendosi carico dei problemi degli abitanti di Ninive. Giona non rimane nel ventre, viene rigettato e dovrà raggiungere Ninive.

3. Giona e la grande città

«Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: "Alzati, va a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico". Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore». La Parola di Dio raggiunge ancora una volta Giona che va a Ninive e predica la distruzione della città se i suoi abitanti non si convertiranno dalla loro condotta malvagia. Dio gli aveva detto solo di predicare il male e la corruzione che sono nella città, Giona aggiunge anche una minaccia. Una tentazione frequente in tanti uomini di Chiesa, profeti di sventura, che fanno dire a Dio quanto Egli non ha detto. Davanti alla predicazione di Giona inizia un cammino di conversione che coinvolge tutti, anche gli animali: il re abbandona i segni del suo potere e va a sedersi sulla cenere, tutti gli abitanti credono in Dio e bandiscono un digiuno. La conversione comporta un cambiamento di vita, un netto distacco dalla condotta cattiva e dalla violenza. Davvero esemplare questo comportamento dei Niniviti, in forte contrasto con quanto raccontato nel testo di Geremia: il profeta fa scrivere al suo segretario Baruc il messaggio che ha ricevuto dal Signore: "Forse quelli della casa di Giuda, sentendo tutto il male che mi propongo di fare loro, abbandoneranno ciascuno la sua condotta perversa e allora perdonerò la loro iniquità e i loro peccati" (Ger 36,3). In quella circostanza il re rifiuta il messaggio e fa distruggere il rotolo. A differenza dei capi di Israele, Ninive accoglie la predicazione di Giona. «Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece». Il verbo usato per indicare l'atteggiamento di Dio, nell'ebraico indica le viscere di una donna ed esprime l'amore di Dio che compatisce, si prende cura, mostra il suo volto pieno di tenerezza e di accoglienza verso tutti. Ma ora comincia la crisi di Giona: deve modificare l'immagine del nemico, deve cambiare il tono della predicazione che non può essere più minaccioso. Ma deve ancor di più convertirsi ad una immagine di Dio, che sa impietosirsi e perdonare. Deve abbandonare quel Dio manovrato dalle istituzioni, il Dio delle appartenenze e dei privilegi, per accogliere quell'altro Dio che gli si fa incontro attraverso la presenza dei Niniviti, negli avvenimenti concreti della storia umana. Giona non è per niente contento del risultato della sua predicazione, non è contento neppure del comportamento di Dio, preferirebbe morire. Sdegnato si ritira fuori della città per vedere cosa sarebbe successo in seguito. Accanto a lui cresce una pianticella di ricino, che gli procura sollievo e gioia; in seguito però si secca e riporta Giona nello sconforto e nel desiderio di morire. Dio non abbandona il suo profeta, continua a cercarlo, a prendersi cura di lui, e attraverso il ricino lo vuole educare ai veri valori dell'esistenza. E siamo così nella parte finale del testo che si chiude curiosamente con una domanda che Dio rivolge a Giona: «Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una

grande quantità di animali?». Giona e noi con lui dobbiamo dare una risposta, dobbiamo comprendere che la città, le strade sono un luogo di incontro tra popoli, che devono imparare a respirare un clima di maggiore fraternità, nel rispetto reciproco, nell'accettazione delle differenze. La giustizia di Giona è molto diversa da quella di Dio, egli non comprende e non accetta la sua misericordia. Ma a Dio interessa di più la sorte della città che non l'atteggiamento del suo profeta. Dio vuole perdonare e scusare l'uomo, perché non si rende conto di quello che fa. Ma anche noi non siamo tanto differenti da Giona, quando invociamo il castigo divino sui nostri nemici e dimentichiamo tutte le volte in cui ci siamo sentiti perdonati. Il racconto rimane aperto a una conclusione che ciascuno di noi dovrà scrivere, magari aggiungendo qualche capitolo: la sfida del pluralismo ideologico, l'alterità di Dio, l'accoglienza di una Parola che libera e che salva.

Don Gino Faragone